

I.

– È morto un altro squasc.

Nel canale tutti si voltarono: quelli che stavano pescando smisero, la donna grassa che bagnava le piante posò l'innaffiatoio e l'omone vestito di blu con la testa circondata di lucciole smontò dalla bicicletta per correre a vedere. Il vecchio avanzava nel sottomondo, la gamba sinistra disegnava una specie di ricciolo come se camminasse su piedi non suoi. Sollevò le mani per mostrare quello che aveva raccolto. Era una bestiola pelosa simile a uno scoiattolo, ma con il muso umano e un sorriso triste sulle labbra. Una ferita gli sporcava il petto di sangue. Le teste si radunarono a corolla per osservarlo.

– Chi è stato? – chiese la donna con l'innaffiatoio.

– Un ratto, credo, – rispose il vecchio, guardando l'acqua scura che scorreva oltre il bordo della banchina.

– Questa settimana è il quarto, – disse il gigante in tutta blu.

Il vecchio annuì, poi chiuse le palpebre.

Quando le riaprì i suoi occhi si accesero.

– È la Malamorte, – disse. – Rallenta gli squasc e affama i topi.

– Se continua così, tra un anno gli squasc si saranno estinti, – disse un pescatore.

– Se continua così, – sussurrò il vecchio, – ci estingueremo noi e morirà la città.

Si sentirono altri passi. Da una porta laterale entrarono due tizi in camice bianco. Si tolsero le maschere antigas. Avevano gli occhi arrossati. Il primo era grasso con i capelli biondi, il secondo piú piccolo con il naso bitorzoluto.

– Sono arrivate le analisi della Malamorte, – disse quello mingherlino.

Il grasso intervenne: – Il fango è pieno di idrocarburi e diossine, cobalto e cromo.

Il magro riprese la parola: – E nell'aria abbiamo rilevato quantità abnormi di idrossido di potassio, anidride carbonica, aspartame, iprite. C'è una puzza da svenire, di marcio, è una cosa da piangere.

– Quindi sono gas lacrimogeni? – chiese la donna.

– Non solo, – abbassò la voce l'uomo piccolo. – Ci sono anche gas blu, gas delle paludi e gas remoti.

– E il gas cavernoso? – domandò l'omone in tuta.

Il chimico confermò: – Ci sono tutti, nessuno escluso.

Il vecchio si strinse al petto lo squasc e incominciò ad accarezzarlo come se le sue mani potessero ridargli la vita.

– Lo conoscevo, questo squasc, era un tipo spiritoso.

Puntò gli occhi grigi sul viso della bestiola, passando l'indice tra i peli arruffati e le orecchie rotonde. Amava gli squasc, erano suoi amici. Quei piccoli mammiferi ovaicoli, un tempo diffusi vicino agli stagni, lungo il corso dei fiumi e nel folto dei boschi intorno a Milano si erano adattati a un'esistenza sotterranea per sopravvivere, proprio come aveva fatto lui e tutti quelli che erano scesi. La donna sfiorò la mano del vecchio e disse: – Senza squasc non ci saranno piú sorprese.

– Le sorprese non sono il problema, Agata Smeralda.

Il gigante vestito di blu dietro di lei sospirò. Ogni inverno gli squasc deponevano le uova, che si aprivano in primavera, il giorno di Pasqua. In quelle che rimanevano chiuse c'era sempre una sorpresa, qualcosa che lo squasc aveva inghiottito senza masticare perché fosse ritrovato. Poteva essere un lecca-lecca, un papavero, un anellino d'oro o un braccialetto di macramè. Una volta ci avevano trovato un uovo minuscolo, di passerotto.

Ma adesso le sorprese erano finite. Lo squasc giaceva esanime, come un peluche spelacchiato.

Il vecchio si passò le dita sulle palpebre. Gli altri lo osservavano senza parlare, aspettando che dicesse quello che sapevano già.

– È come quando ero bambino, – sussurrò. – La Malmorte si è risvegliata.